

Alcune congetture per la palingenesi dell'opposizione dallo sfacelo che la paralizza

In una democrazia liberale predisposta a un fisiologico funzionamento a vantaggio del bene comune dei cittadini, è necessario che l'azione politica della maggioranza, che in quanto tale detiene la responsabilità del governo, sia corredata e integrata da quella dell'opposizione. Se l'opposizione è inconsistente, magari perché gli elettori soddisfatti dell'operato dei governanti che hanno scelto li confermano nelle loro funzioni con una percentuale egemonica di consensi elettorali, oppure perché, per qualsivoglia ragione, l'opposizione è inetta ad adempiere con rigore e vigore alla sua responsabilità, in ogni caso la democrazia soffre, acquisisce aspetti di patologia. Quindi, con qualche margine di paradossalità, si può asserire che è interesse della maggioranza stessa, della rilevanza e della qualità amministrativa dei suoi interventi, adoprarsi per favorire l'opposizione a sé nel suo ruolo di critica, stimolo, proposta di soluzioni integrative o alternative.

Soprattutto da quando, nel 2008, in Italia ha iniziato il proprio difficile percorso il quarto governo presieduto da Silvio Berlusconi, è accaduto un fatto addirittura pericoloso per la democrazia: l'opposizione parlamentare, costituita dal Partito Democratico e dall'Italia dei Valori (oltre che, in posizione ambigua e fluttuante, dall'Unione Democratica Cristiana) si è sostanzialmente squagliata in quanto entità politica connotata dalla responsabilità di criticare, obiettare, proporre soluzioni integrative o alternative a quelle preferite dalla maggioranza, di contribuire dunque alla buona conduzione della cosa pubblica con un patrimonio di autentiche idee gestionali, ovviamente conformate alla razionalità di sé e alla compatibilità rispetto a un quadro socio-economico fosco come raramente accaduto in un recente passato (negli oltre sessant'anni del secondo dopoguerra).

L'opposizione si arrabatta, con incessanti farfugliamenti e adesione pulsionale del tutto acefala, nella coltivazione di due convincimenti/comportamenti inderogabili: tutto ciò che ipotizza e decide il governo è sbagliato, è male a prescindere, quindi ad esso va sempre e comunque ribattuto con un *niet* indiscutibile e ultimativo.

Nulla cale la circostanza che il governo Berlusconi abbia largamente vinto le elezioni poco più di due anni fa: il voto della gente vale ed è sacrosanto quando a prevalere è la sé dicente sinistra; quando invece i cittadini attribuiscono i loro suffragi elettorali in prevalenza all'abborrito Cavaliere sbagliano, sono impulsivi e viscerali, debbono essere rieducati.

Quindi ogni espediente antidemocratico per abbattere l'arcinemico è legittimamente esperibile: il ricorso alla magistratura ideologicamente affine affinché incastri e svergogni il mostro con reiterate trame giudiziarie del tutto inventate o espanse all'inverosimile nella loro rilevanza, il dileggio dell'ostinato occupatore del potere (loro peculiare invece – dei sinistri – per grazia di Dio anche se non per volontà della Nazione) tramite la messa in scena di storiacce costruite ad arte di sesso e di pratiche erotiche invereconde, la confidenza nell'azione eversiva della piazza (girotondini, pseudo ricercatori sessantenni dell'università che mai hanno trovato alcunché, masnade di giovinastri finitamente indignati per la riforma dell'università, della quale in verità a loro importa meno che nulla, non essendo certo i libri, l'approfondimento culturale delle questioni, la pratica assidua del pensiero pensante gli strumenti esistenziali che privilegiano).

Così stando le cose, assommando sul piano politico a zero il contributo dell'opposizione alla gestione della cosa pubblica, si è verificato un fatto assai paradossale: la maggioranza ha espresso al proprio interno anche l'opposizione a sé: con lo stillicidio delle critiche incomprensibili e demenziali di Gianfranco Fini (dimenticando i suoi recenti trascorsi fascisti la sinistra l'ha addirittura adottato come proprio campione!) sfociate nella secessione del medesimo e del suo stranito gruppuscolo di nostalgici del nulla dal PdL, con la defezione dal medesimo partito di qualche scontento per trascuranza delle sue ambizioni di potere da parte del capo (Adornato, Guzzanti), con manifestazioni varie di insoddisfazione e di fragilità emotiva (Carfagna, Mussolini, Prestigiaco).

Però, se la maggioranza svolge anche la funzione di opposizione, un regime politico democratico collassa inevitabilmente e dalla fisiologia si passa alla patologia del sistema. Mentre, ribadisco, un

paese politicamente maturo, se vuole mantenersi entro i confini della democrazia liberale, non può prescindere dall'apporto al suo funzionamento dell'opposizione.

A quale metamorfosi integrale dovrebbe mirare con ogni determinazione la vigente opposizione al governo guidato da Silvio Berlusconi, con speciale riferimento alla sua componente in percentuale più rilevante, il Partito Democratico, per riappropriarsi della dignità politica oggi smarrita e diventare componente essenziale nella fisiologia del sistema politico italiano, circostanza che comporterebbe l'eventualità di conquistare a tempo debito (solamente mediante lo strumento del voto!) la maggioranza dei suffragi elettorali, quindi di accedere alla responsabilità di governare, oggi del tutto aleatoria e anzi improbabile, per inettitudine strutturale a tale ruolo e per riluttanza conseguente dei cittadini a indicarla per l'esplicazione di detto compito?

Propongo un decalogo di "mutamenti di pelle", senza la sottomissione ai quali per la cosiddetta sinistra il canto del *De profundis* è inevitabile e definitivo.

Ripudio definitivo e perentorio dell'ideologia comunista, avulsa da sé a chiacchiere ma mantenuta nella sostanza del patrimonio genetico. Ciò significa diffidenza nei riguardi di ogni ideologia, in particolare quella condivisa, e adozione di un costume epistemologico ed etico secondo il quale la realtà umana non è né cosmo né caos ma qualcosa di strutturalmente imperfetto e sempre perfezionabile, con gli strumenti della ragione, del rispetto dell'altro da sé, dell'impegno assiduo e dell'assunzione di adeguate responsabilità, da parte di tutti e di ciascuno.

Abbandono della falsa coscienza della propria superiorità culturale e adesione al convincimento che anche coloro che sono portatori di idee e soluzioni diverse dalle proprie possono essere sostenitori di tesi e decisioni di buona qualità, per affrontare in termini di miglioramento la convivenza sociale ed economica delle persone, comunque sempre precaria e mai dotata dei connotati di "paradiso in terra".

Cambiamento integrale della concezione dello stato finora prevalentemente praticata, con accettazione del principio che è più funzionale a una accettabile convivenza umana l'idea di uno stato leggero, discreto, sussidiario. In ogni caso, il primato è della persona, al servizio della quale deve adeguare i suoi comportamenti lo stato, mai inclinando per la professione di fede statalista, secondo cui sono gli individui a doversi assoggettare alle esigenze dello stato.

Esclusione dai propri atteggiamenti politici della ossessiva vocazione a demonizzare il leader dello schieramento avversario, ritenendolo incarnazione del male assoluto, rappresentante di Satana in terra, responsabile di tutti i guai che incessantemente, in maggiore o minore misura, cadono senza scampo addosso alla nazione. Ammissione, almeno implicita, di avere gravemente errato e di coltivare ancora perniciosi errori con l'attribuzione di caratteri di mostruosità ai leaders antagonisti (De Gasperi, Fanfani, Craxi, Berlusconi, tanto per citare i nomi di più imponente eminenza demonizzati).

Sostituzione dell'avversione endemica e pregiudiziale nei riguardi delle persone degli avversari politici con una disanima rigorosa e sistemica delle idee, delle proposte e delle decisioni degli stessi, in un'ottica non di contrapposizione antinomica e aprioristica alle medesime, bensì – tramite la messa in campo delle proprie idee, conoscenze, intenzioni collaborative – di revisione parziale, arricchimento, valorizzazione critica, miglioramento del tasso di validità, piccolo o rilevante esso sia, sempre e comunque da riconoscere nelle elaborazioni mentali e nei processi operativi degli altri.

Dismissione dell'atteggiamento catastrofista strumentalmente professato allorché i cittadini attribuiscono la responsabilità di governare alla parte avversa e sforzo per l'adozione comunque di un costume relazionale e comunicativo improntato all'ottimismo, alla positività, alla fiducia in una evoluzione almeno accettabile delle vicende sociali ed economiche. Ciò anche radicandosi nella consapevolezza che la "felicità" delle persone non dipende se non in minima parte dalle azioni di buona caratura o di spregevole conio messe in essere dai professionisti della politica ed è bene che così sempre di più sia.

Contrapposizione risoluta alla tendenza, invece purtroppo per decenni vellicata, al parassitismo, alla protesta endemica, alla lamentale, alla pretesa di miriadi di individui che altri (lo stato, *in pri-*

mis) risolvano i loro problemi. Affermazione perentoria che una società umana può decentemente vivere e svilupparsi se alla messa in campo dei diritti corrisponde una coesistente consapevolezza e pratica dei doveri. Condivisione del principio che ciascuno è responsabile di se stesso e *faber fortunae suae*. La solidarietà e il soccorso degli altri devono pertanto essere veramente indispensabili e meritate dai singoli, a compensazione degli atteggiamenti positivi di tutti e di ciascuno nei riguardi dell'intera comunità dei consimili.

Rigore e realismo nell'affrontare il sempre più impellente problema dell'accesso in Italia di persone provenienti da altri paesi. Sostegno senza tentennamenti alla tesi che l'immigrazione clandestina è in sé un reato e che pertanto chi viene trovato in tale condizione va inesorabilmente e senza pietismi espulso. In Italia si entra in spirito consapevole e programmato di accoglienza. Gli immigrati sono tenuti al rispetto integrale delle leggi vigenti. Coloro che sgarrano e delinquono vanno rispediti senza tentennamenti nei paesi di provenienza.

Consapevolezza fuor d'ogni mistificazione che il funzionamento fisiologico di uno stato non può prescindere da una equilibrata cooperazione dei tre poteri che lo costituiscono, legislativo, esecutivo-amministrativo, giudiziario. Risoluto contrasto, di conseguenza, alla perniciosa inclinazione, persistente da almeno un paio di decenni, della magistratura a prevaricare rispetto alle altre due attribuzioni statutarie, mediante collaborazione convinta a una riforma integrale e urgente del sistema giudiziario. Dismissione conseguente di ogni velleità di pervenire a manovrare i bottoni nella stanza dei poteri tramite le iniziative eversive dei settori politicizzati della magistratura, anche per la coscienza che le incursioni barbariche della stessa nei territori della politica se al momento sono prevalentemente rivolte a delegittimare il governo legittimo e la maggioranza che lo sostiene finiranno d'essere (anzi, sono endemicamente) di nocimento esiziale per il Paese, impedendo, o almeno gravemente ostacolando, qualsiasi governo presente o futuro nell'esercizio delle sue attribuzioni.

Rinuncia alla convinzione ereditata dall'ideologia comunista di risiedere nella Verità. Nei territori ove naturalmente si esplica l'azione della politica non si dà Verità, bensì un ventaglio di verità parziali, transeunti, da verificare e confutare assiduamente per evitare di attaccarsi ideologicamente ad esse anche se, a un'analisi appena puntuale, evidenziano apparenza perniciosa di errori. Un sistema politico attento ai valori e alle convenienze delle persone al servizio delle quali opera è pertinente soltanto se esso è ben consapevole di radicarsi in congetture, opinioni, ipotesi, punti di vista.